CALENDARIO PERPETUO

Detti Popolari

5-6 gennaio

La Stria o Befana

La Stria o Befana, era una signora benefica che viaggiava su un "muséto" e portava doni ai bambini. Per indurla ad essere più generosa con i doni, i bambini lasciavano del cibo di fianco al camino e durante il giorno intonavano una filastrocca:
"La Befana vien de note / co le scarpe tute rote / col vestito da medalana / viva viva la Befana". Prima di andare a dormire si appendeva nel camino una calza vuota e al risveglio si poteva trovare frutta secca e fresca, qualche dolciume, un giocattolo o un indumento nuovo. Non lasciava solo doni buoni, si poteva trovare anche del carbone o dei tutoli come segno della cattiveria, durante l'anno, del bambino.
Nella tradizione popolare vicentina, oltre alla Befana, c'era anche traccia di un'altra "Stria". Questa era molto più cattiva e dispettosa della precedente e, nella notte che precedeva l'Epifania, cercava di rovinare i lavori alle massaie. Si diceva che fosse arrabbiata perchè ogni anno andava a chiedere a Giovanni Battista di essere batezzata, ma lui si prendeva gioco di lei cercando di farle portare l'acqua dentro un cesto di paglia; così lei si innervosiva e vagava irritata e pericolosa. Questa stria non era gradita e cercavano di tenerla fuori casa strofinando dell'aglio nella catena di fianco al camino e su tutte le porte della casa, inoltre i ragazzi facevano un gran fracasso fuori dalla casa per spaventarla.
In Valsugana era chiamata "Radodésa"; Si dice che il nome riconduca ad Erodiade, la cortigiana di Re Erode, che chiese la testa del Battista. Era descritta come una signora brutta, alta, vestita di nero con un fazzoletto legato al capo e munita di due Tajere (paraocchi), da cui le veniva dato il soprannome di Tajerona.
Nella zona di Marostica il nome che le veniva dato era Radodésa e veniva descritta come una scrofa seguita da dodici maialini.
Altra tradizione, che richiama origini risalenti il periodo pagano, era quella di bruciare le sterpaglie e rimasugli del raccolto sulle colline, creando dei falò. Intorno a questo fuoco era solito fare festa e cantare:
"Pan e vin soto le stele/ che le biave vegna bele/ tanta ua e bon vin/ da lontan e da visin ."
altra canzoncina era.
"Viva viva el burièlo/ Ogni vaca un vedèlo/ ogni mare un putèlo/ ogni vigna un mastèlo".

29-30-31 gennaio

I giorni della merla

Gli ultimi tre giorni di Gennaio si crede portino burrasca e neve. Sono detti "I giorni della merla" perché si narra che, alle prime avvisaglie di primavera negli ultimi giorni di Gennaio, la merla fosse incautamente uscita dal suo rifugio invernale. Sorpresa dalla burrasca, si riparò dentro un camino. Quando, passata la bufera, ne uscì, aveva tutte le penne, che prima erano state bianche, nere di fuliggine; da quel giorno il merlo ha le piume nere.

26-27-28 febbraio

La Chiamata di Marzo o Brusamarso

Il Brusamarso era una tradizione molto particolare Veneta, ma se ne riscontrano testimonianze anche in Friuli e Lombardia. La chiamata di Marzo era collegata ai riti arcaici che si facevano per celebrare il risveglio della natura e l'inizio della stagione. In quella data era anche tradizione annunciare il proprio fidanzamento. si avevano due modi per festeggiare il Brusamarso:
1) I giovani uomini del paese andavano in gruppo per le strade scuotendo campanelli e battendo pentole tra loro per provocare un gran baccano. Arrivati davanti alla casa della giovane, il portavoce del gruppo chiamava per nome la donna e le annunciava che c'era un partito per lei. Richiami del brusamarso:

Semo vegnui a batare marzo su chesta tera! / E marzo sia! / Va a l'erba e và a l'ombria. / Fariesela, ci ela o ci no ela? / l'è la (nome della ragazza) bela! / Chi ghonti da darghe? / Demoghe (nome del ragazzo) che c'è ancora da maridare. / Dighe che l'è un bel puto... / che scagaza da par tuto... / dighe che l'è 'n bel fiol... / che pissa in do se vol. / Par cavaleti? ... / ... corni de bechi... / Par cavazale?... / ... la vecia da mondare... / Par nizoi? / 'l crucugnelo dela vecia masota! (o altri termini in -ota).

Oltre a nominare la dama e recitare una filastrocca scherzosa, si era soliti elencare la dote prevista per la coppia. Lo si faceva nello stesso modo con cui veniva fatto il resto, cioè tra prese in giro, canti e risa (di seguito un esempio):

Par conto dota ghe daremo na cavala sòta; / par leto un storto vavaleto; / par cavasale le crope dela vale; / par cusin na fasina de rubin; / par pajariso do pèle de riso voltae coi spunciuni in su, / parchè i se spunce tuti e du.

Le ragazze si divertivano ad ascoltare e gradivano la visita, ritenuta di buon auspicio.

2) Il secondo modo usato per festeggiare la venuta di Marzo era situato in campagna o in due cucuzzoli vicini tra loro. Si accendevano due fuochi, la popolazione si divideva e tra canti e giochi si dialogava tra una postazione all'altra. Il dialogo aveva come scopo quello di proporre dei fidanzamenti più o meno scherzosi tra i giovani, vedovi/e o i madegòti (dongiovanni). Una delle filastrocche faceva cosi:

Troto troto marso / più bel fiorin che sia / che porta 'l can a l'ombria / che porta 'l can a l'ombria / la puta inamorà. / Chi ela chi no xela / la xe la ... (nome della dama) bela / a chi ghe la ghén da dare? / a ... (nome di chi si vuole maritare) / che lìè da maridare. / Tre pie soto l'orno / ghe sonaremo 'l corno.

Finita la gente decideva se accettare la proposta fatta e rispondeva: "Dèghelo, dèghelo, dèlego!". Altrimenti rispondevano: "Tegnìvelo, tegnìvelo, tegnìvelo!". Gli scherzi fatti potevano continuare a lungo se il "maridaore" aveva molta fantasia.
La chiamata di Marzo serviva anche come rito di risveglio, si festeggiava il ritorno della primavera e della vita, in alcuni luoghi si scendeva in piazza e tutti assieme si faceva festa. Tutti i cittadini si "riprendevano" dalla vita invernale. Lo spiega anche un ritornello Cimbro:

Marzo, marzo, du pist da; (Marzo, marzo, tu sei là)
schella, schella, kume, (suona, suona, comino)
da kapotschen saint garivet. (i capucci sono finiti).

Schella, schella, marzo (suona, suona, marzo)
snea de hia (neve di quà)
gras de her (erba di là)
alle de dillen lér. (tutti i fienili sono vuoti).

Benne der kuku kuket (quando il cuculo canta/ cucula)

pluhet del bald; (fiorisce il bosco)
bear lang lebet (chi vive a lungo)
sterbet alt. (muore vecchio).

Chiesa

1-2 novembre

Santi e Morti

Par tuti i Santi mantelina e guanti.
I Santi e i Morti erano considerati come un'unica celebrazione. Si smetteva di lavorare e di fare qualsiasi come nel pomeriggio del 1 Novembre e si ricominciava il mattino, dopo le messe, del 2 Novembre. Quel giorno era considerato il giorno In cui ricordarsi i propri cari, un giorno in cui si pregava per loro, si andava in chiesa, in seguito al cimitero e durante la notte le campane suonavano ad intervalli regolari per tenere compagnia alle anime che tornavano in terra. Durante la sera, attorno al focolare, non mancavano i racconti sulle animedel Purgatorio apparse agli occhi della popolazione; avevano un intento moralizzante per i più giovani. Altre storie raccontavano di anime che durante la otte venivano a dare segnali o facevano rumori su quante Messe di Suffragio servivano. In quel giorno, dopo i racconti, si recitava un piccolo scongiuro tutto d'un fiato:
"Anima terena, còntame la to pena; còntamela a mi, ma sta tri pasi lontan da chi".
Si andava a dormire presto e la mattina seguente ci si recava a messa; dopo si ritornava ai lavoro di tutti i giorni e il ricordo dei propri cari, pian piano, svaniva.
Il giorno dei morti era considerato una chiusura della stagione lavorativa e un inizio di quella invernale, proprio come le Rogazioni sono considerate un inizio della stagione primaverile.

Alimentazione

24 dicembre

L’arte de metare su el gato. (Parte di un racconto tratto dal libro “La cucina vicentina di Amedeo Sandri e Maurizio Falloppi / Franco Muzzi editore”)

Noialtri visentini semo ciamà: magnagati, ma la stragrande magioranza non la gà mai vudo el piasere di saiare sto felino tanto gustoso. El gato, se sa che d'inverno el xè pì grasso che in tute le altre stagion de l'ano, ragion per cui se deduse che questo el sia el periodo mejo per metarlo in tecia. Serta gente la dise che el gato el ghe fa schifo, e serta altra, che non la sa come fare par tuto el giorno, che xè da barbari copare ste pore bestiole.
I gati in effetti le xè bestie piuttosto furbe; tuti dise che i magna i sorse (topi); gnete vero. Sti lazaruni i ronfa dì e note e quando ca te giri l'ocio xè zà spario el polastro belo che curà, pronto da essere tajà a tochi e meso su a cusinare. Senza parlare dei poveri oseleti e delle isarde (lucertole) che i ciapa in primavera e in istà (estate), tute pore bestiole che magna bai (insetti) e che le xè utili à la natura. I sorse ormai no i se preoccupa pì dei gato nostrani e i gira in lungo e in largo in piena libertà, stando tentisolo a le machine che passa e che le xè l'unica roba che podaria mandarli all'altro mondo.
Ma tornemo al nostro gato che gavemo lassà dormire on poco. Se gavì deciso de merlo in tecia, bisogna prima de tuto che par on pochi de giorni serchè de vedare in giro quale che'l xè el gato pì grasso, perando de lasar cascare l'ocio su uno piuttosto zovane che no'l gai superà i du ani de età e che 'l sia uno de proprietà de na person che la ve gà fato on torto tempo prima. Na bela matina ciapè su el sciopo e vè fora presto, disendoghe a la dona ca vè fare du pasi. Mejo de tuto saria che el giorno prima gavese fato na bela nevegada, de quele che resta par tera quindase giorni. Appena ca ociè el gato in question fè finta de non vedarlo in modo da non insospetirlo; vè drio on canton e carichè el sciopo, po’ fè quelo che gavì da fare e porteve casa el gato dentro

na sportea de la spesa. Par strada saludè tuti e a chi che ve domanda cosa ca ghin fè del sciopo, disighe ca sin nà tendarghe a un sorse groso come on gato.
Na volta rivà casa sarè ben el cancelo, né nell'orto e tachè su so on palo el gato, taieghe la pansa come se faria per i conei e tireghe fora tutti i intestini, tegnendo da parte el figà. Taieghe via la testa e deghela al can de boca bona e usà a osi. scavè quindi na bela busa ne la neve, metighe dentro el gato e cuersilo ben con la stesa neve. Vè in casa, meti in frigo el figà gato su in un tochetin de carta e vè in cusina a lavarve le man come Ponzio Pilato e a bevarve on bon cafè. Al sabo o ala domenega de matina vè confessarve e a fare la Comunione...

Bibliografia:

Paese perduto: vol. 1° - la giornàda e il lunario / Dino Coltro, Bertani editore

Civiltà rurale di una valle veneta: la Val Leogra / Accademia olimpica Vicenza 1976

La cucina vicentina di Amedeo Sandri e Maurizio Falloppi / Franco Muzzi editore

Viaggio nella tradizione a Vicenza e provincia / Provincia di Vicenza

Proverbi e modi di dire in dialetto vicentino / Damiano Grandotto

La casa e le tradizioni popolari: cultura popolare vicentina / Banca popolare vicentina, Neri Pozza